

Ecdotica

8

(2011)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna



C^{EE}E
CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES



Carocci editore,
Via Sardegna 50, 00187 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

CONOR FAHY, The Printed Book in Italy Edited by Neil Harris	7
ROGER CHARTIER, Qu'est-ce qu'un livre?	29
SHANE BUTLER, La question de la page Avec un appendice, «Nostalgie de la page», de José Antonio Millán	45
ANTONIO CORSARO, L'autorialità del revisore. Intorno a una raccolta di rime di Michelangelo	58
GIOVANNI BIANCARDI, Nella selva delle stampe pariniane	75
LUCIANO CANFORA, La «strana lettera» ad Antonio Gramsci	86

Foro. *Le volontà dell'autore*

DANIEL FERRER, Le Pays des trente-six mille volontés, ou «tu l'auras voulu»	97
CLAUDIO GIUNTA, La filologia d'autore non andrebbe incoraggiata	104
CRISTINA URCHUEGUÍA, La autorización y la voluntad del autor	119
PAOLA ITALIA, «As you like it». Ovvero di testi, autori, lettori	129

Testi

Setting by Formes. The Explanation of Alonso Víctor de Paredes (1680) Edited by Francisco Rico y Pablo Álvarez	143
---	-----

Questioni

WENDY J. PHILLIPS-RODRÍGUEZ, La necesidad de contaminarse: (sobre <i>The Pleasures of Contamination</i> de David Greetham)	155
CHASE ROBINSON, Enigmi nella sabbia	167
Filologie sotto esame:	
FRANCESCO BAUSI, Settant'anni di filologia in Italia	175
ANDREA FASSÒ, Ist die Romanistik noch zu retten?	192
MASSIMO BONAFIN, L'etnofilologia ci salverà?	213
FRANCESCO BENOZZO, Si salvi chi può!	224

Rassegne

Pietro G. Beltrami, *A che serve un'edizione critica?* (INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ), p. 237 · William Robins, ed., *Textual Cultures in Medieval Italy* (MADDALENA SIGNORINI), p. 242 · Dante Alighieri, *Opere*, vol. I, a cura di Claudio Giunta e altri (NICOLÒ MALDINA), p. 246 · Lotte Hellinga, *William Caxton and early printing in England* (CLIVE GRIFFIN), p. 254 · Mario Garvin, *Scripta manent. Hacia una edición crítica del romancero impreso (siglo XVI)* (GIUSEPPE DI STEFANO), p. 259 · Roger Chartier, *Cardenio entre Cervantès et Shakespeare* (FRANCISCO RICO), p. 266 · Fernando Bouza, *Hétérographies* (JONATHAN THACKER), p. 268 · Trevor J. Dadson, *Historia de la impresión de las «Rimas» de Lupercio y Bartolomé Leonardo de Argensola* (MARTA LATORRE PEÑA), p. 271 · Daniel Ferrer, *Logiques du brouillon* (HANS WALTER GABLER), p. 276 · G.T. Tanselle, *Bibliographical Analysis. A Historical Introduction* (ALBERTO MONTANER), p. 281

anche al rapporto «diretto» e «personale» con i testi, senza imporci e imporre in ogni circostanza un'oppressiva ipertrofia della «mediazione» storicizzante. Ma qui è bene fermarsi, prima che a qualcuno possa venire il sospetto che, forse, don Benedetto non aveva tutti i torti.

Andrea Fassò

Ist die Romanistik noch zu retten?

Il 25 gennaio 2011, in vista del convegno *Fra Autore e Lettore: la filologia romanza nel XXI secolo*, «dedicato alle riviste di filologia romanza o ad esse affini», che si sarebbe tenuto a Roma dal 2 al 4 febbraio, Corrado Bologna inviò alla SIFR la lettera dal titolo «Serve ancora la Filologia romanza? Lettera ai filologi romanzi», che tuttora si può leggere online.¹ Le questioni sollevate da Bologna mi sembrarono di notevole importanza, tenuto conto del progressivo ridursi dello spazio della nostra disciplina nelle università, ma anche del restringimento dei suoi orizzonti culturali: fenomeno sul quale vado riflettendo da parecchi anni e che rischia di rendere priva di motivazioni convincenti – e dunque inefficace – ogni azione, pur doverosa e meritoria, di difesa della disciplina negli ordinamenti accademici. La mia risposta, datata 5 marzo 2011, fu pubblicata il 12 marzo nel medesimo sito.

Qualche mese più tardi, nel numero di *Belfagor* datato 31 marzo 2011 (pp. 222-230), il dibattito fu ravvivato dall'intervento di Paolo Maninchedda «Perché lo Stato dovrebbe ancora pagare gli stipendi ai professori universitari di filologia?». Lo commentai brevemente con Corrado Bologna e il 5 agosto 2011 scrissi a entrambi, discutendo le affermazioni che non mi convincevano e cercando di precisare meglio il mio punto di vista.

Riproduco qui di seguito le mie due lettere: la prima con la sola aggiunta in nota dei lavori citati; la seconda (che era stata concepita come messaggio privato, con lo stile familiare che si usa con gli amici di vecchia data) tagliando alcune frasi superflue.

Nella prima avevo scritto «Darò qualche esempio, parlando il meno possibile di cose bolognesi». Come tutti hanno capito, mi riferivo a ricerche mie e di Francesco Benozzo che nessuno ha mai preso in considerazione né per approvarle né per confutarle. Né per discuterle, naturalmente.

¹ www.sifr.it > Iniziative scientifiche > Dibattito sul ruolo della Filologia romanza.

Le cito brevemente.

1

A. Fassò, «Un'ipotesi sul verso epico francese», *Le forme e la storia*, n.s., 1 (1989), pp. 55-92; ampliato in «L'ottosillabo, verso epico», in Id., *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma, Carocci, 2005, pp. 71-110.

Dalla schedatura di numerose *chansons de geste* sono emersi diversi indizi che mi hanno condotto a confermare l'ipotesi (emessa da Jeanne Wathelet-Willem nel 1964: cfr. *infra*) di un'originaria composizione ottosillabica delle *chansons*, *Roland* compreso. Dopo vent'anni di silenzio generale, sono tornato sull'argomento nell'articolo «Ritorno all'ottosillabo», *Medioevo romanzo*, 35 (2011), pp. 381-405, allegando nuove prove della trasformazione dell'ottosillabo epico in decasillabo (*Chanson d'Aspremont*) e del decasillabo in alessandrino (*Girart de Roussillon*). L'articolo è andato in stampa alla fine del 2011; vedremo se finalmente una discussione riuscirà a decollare.

2

a) A. Fassò, «Cortesia, mito ed epopea», in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, vol. I, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 87-107; col titolo «Cortésie indoeuropee» era stato presentato a Verona al I Convegno su *Medioevo romanzo e orientale* ed era stato stampato in A.M. Babbì *et al.* (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Testi e prospettive storiografiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 183-203;

b) Id., «“Cortesamen vuoill comensar”: Marcabru e la civilizzazione del guerriero», in L. Borghi Cedrini (a cura di), *Studi testuali 4*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996, pp. 39-55; col titolo «L'apprivoisement du chevalier à l'époque des croisades: “Cortesamen vuoill comensar” de Marcabru» è stato presentato nel 1996 al V Congresso dell'AIEO e poi stampato in J. Gourc, F. Pic (éds.), *Toulouse à la croisée des cultures. Actes du V^e Congrès international de l'Association internationale d'études occitanes (AIEO): Toulouse, 19-24 août 1996*, vol. I, Pau, AIEO, 1998, pp. 225-236;

c) Id., «La cortesia di Dante», in A. Fassò, L. Formisano, M. Mancini (a cura di), *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Melli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, vol. I, pp. 279-301;

d) Id., «L'ideologia tripartita», in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma, Salerno Editrice, pp. 83-114.²

² I nn. 2a, b, c costituiscono ora i capp. 4, 5 e 6 di Fassò, *Gioie cavalleresche*, cit.

Ho analizzato l'ideologia cortese, cercando di ritrovarne le tracce nelle *chansons de geste* e riconoscendo in essa la fondamentale ideologia tripartita, che è stata indicata da Georges Dumézil come propria delle culture indoeuropee e che (al di là delle critiche, spesso fondate, sulle sue origini) è certamente vitale per tutto il Medioevo. Al pari dell'etica cavalleresco-cristiana (si ricordino gli studi di Jean Flori³), anche l'ideale cortese è a mio avviso un ideale di regalità che viene proposto non solo ai grandi signori feudali ma anche ai cavalieri.

Mi sembrava un'ipotesi abbastanza interessante; ma la discussione, se c'è stata, mi è completamente sfuggita.

3

F. Benozzo, «Epona, Rhiannon e Tristano: metamorfosi cortese di una dea celtica», *Quaderni di semantica*, 18 (1997), pp. 281-290; Id., «Guglielmo IX e le fate: il “*vers de dreit nien*” e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori», *Medioevo romanzo*, 21 (1997), pp. 69-87; Id., «La dea celtica dei trovatori», in A. Pioletti (a cura di), *Le letterature romanze del Medioevo. Testi, storia, intersezioni: Atti del V Congresso della Società italiana di filologia romanza, Roma 23-25 ottobre 1997*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 269-280; Id., «Un nuovo reperto celto-romanzo: nota sul gatto rosso di Guglielmo IX», *Critica del testo*, 6 (2003), pp. 907-913.

4

A. Fassò, «La diffrazione e le fate: “Ben vueill que sapchon li pluzor”», in A. Pioletti (a cura di), *Le letterature romanze del Medioevo*, cit., pp. 245-274; testo leggermente ampliato col titolo «Fate, diffrazione, e una congettura per Guglielmo IX», *Quaderni di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. QFR*, 12-13 (1996-98), pp. 287-323; in forma abbreviata, «Le troubadour, la dame et la fée», in G. Kremnitz et al. (éds.), *Le rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire. VI^e Congrès international de l'Association internationale d'études occitanes: Vienne, 12-19 septembre 1999*, Wien, Praesens, 2001, pp. 355-366; infine in Fassò, *Gioie cavalleresche*, cit., pp. 203-237.

In questi saggi (nn. 3 e 4) Benozzo e io suggeriamo, con dovizia di argomenti e di esempi, che dietro la misteriosa figura della dama trobadorica, la cui origine non ha mai trovato una spiegazione plausibile, si debba riconoscere la fata celtica. Benozzo va oltre, risalendo al culto celtico della dea-cavalla Epona. Considerando da un lato le sedi in cui sono apparsi i saggi, dall'altro l'insistenza con la quale io ho ripubblicato il mio, mi riesce difficile supporre che siano passati inosservati. C'è

³ J. Flori, *L'idéologie du glaive. Préhistoire de la chevalerie e L'essor de la chevalerie*, Genève, Droz, 1983 e 1986.

voluti il volume di Benozzo *La tradizione smarrita* (Roma, Viella, 2007) per indurre un recensore a intervenire, questa volta addirittura con un *review-article*. Eugenio Burgio⁴ ha dedicato fra l'altro due pagine al problema della dama cortese, concludendo: «Ma questo non spiega davvero la “nascita” della *fin'amor* e della sua formalizzazione letteraria...». Meno male: almeno un accenno di presa di posizione con una parvenza di argomenti. Vedremo se dai cultori di poesia trobadorica – settore che tende a monopolizzare l'attenzione dei romanisti italiani – verrà qualche altro tentativo di proseguire la discussione. Perché («formalizzazione letteraria» o meno) una spiegazione alternativa dell'origine della dama cortese – una figura, inutile sottolinearlo, lontanissima dalla realtà e che tuttavia si continua, a dir poco, fino a Beatrice e a Laura – una spiegazione alternativa a tutt'oggi non c'è.

Capisco che possa dispiacere rinunciare alla *idée reçue* dell'origine colta e clericale della poesia trobadorica, ma anche a questo inconveniente Benozzo e io abbiamo cercato di ovviare: sono in stampa gli Atti del Congresso SIFR del 2009, dove compare la nostra comunicazione «La “Sainte Foy”, il paganesimo antico e l'emergere della poesia trobadorica». Sulla base di un'analisi attenta della *Sainte Foy* e del *Boeci*, ribadiamo da un lato la nostra convinzione che la poesia trobadorica continui un'antichissima tradizione celtica, ma d'altro lato riconosciamo che su questa tradizione si innesta, a partire dall'XI secolo, un «superstrato» clericale e un secondo livello di senso mistico-allegorico che si può riscontrare in alcuni almeno dei maggiori trovatori. Riteniamo così di ricongiungerci alle ricerche di Lucia Lazzerini,⁵ che da una ventina d'anni argomenta con forza a favore di un sovrasenso religioso nella lirica trobadorica e nei romanzi di Chrétien de Troyes: tesi sostenibile, a nostro parere, ma a patto di postulare un doppio livello di significazione (amore sacro e amore profano) e quindi di ricezione. La questione richiederà ancora molti approfondimenti, ma speriamo di avere indicato con chiarezza la direzione di ricerca.

⁴ «Sulle “origini non scritte” delle letterature romanze», *Medioevo romanzo*, 33 (2009, ma uscito nell'estate 2010), pp. 170-183.

⁵ L. Lazzerini, «La trasmutazione insensibile», *Medioevo romanzo*, 18 (1993), pp. 153-205, 313-369; Ead., «L'«allodetta» e il suo archetipo: la rielaborazione di temi mistici nella lirica trobadorica e nello Stil Novo», in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Cogliervina e D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 165-188; Ead., «Gli enigmi di Chrétien de Troyes: un “senso ulteriore” in *Erec et Enide*?», in *Carmina semper et citharae cordi. Études de philologie et de métrique offertes à Aldo Menichetti*, Genève, Slatkine, 2000, pp. 117-134; Ead., *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena, Mucchi, 2001; Ead., «Per l'interpretazione del *Cligés*», in *Scritti di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2007, pp. 845-864.

Fortunatamente in quest'ultimo anno si è avuto qualche soprassalto, dovuto alla pubblicazione di tre libri di Benozzo. *La tradizione smarrita* (Roma, Viella, 2007) e *Cartografie occitaniche* (Napoli, Liguori, 2008) hanno prodotto, come ho detto, ben 14 pagine di *review-article* da parte di Eugenio Burgio; quanto a *Etnofilologia* (Napoli, Liguori, 2010) (che era stato preceduto dall'articolo omonimo nella presente rivista⁶), la sua recensione compare tempestiva in questa sede a opera di Massimo Bonafin. La scelta dei due recensori è stata ottima, quasi obbligata: si tratta infatti di due fra i pochissimi romanisti italiani in grado di affrontare con un minimo di competenza le innovazioni proposte da Benozzo. Prescindendo dalla pertinenza o meno delle loro osservazioni, dobbiamo dunque essere grati a entrambi per avere accettato, sia pure con comprensibile imbarazzo, di assumersi questo compito.

È questo all'incirca il contesto nel quale, in seguito all'amichevole invito di Francisco Rico, ripubblico le mie due lettere. Non mi faccio troppe illusioni sullo stato della filologia romanza in Italia (ma anche all'estero le cose non vanno proprio benissimo) e sulla sua capacità di rimettersi in cammino uscendo dall'immobilità – o per meglio dire dalla regressione – che l'ha caratterizzata nell'ultimo trentennio, fatte salve alcune felici eccezioni. E tuttavia credo utile invitare gli amici e i colleghi a una riflessione senza ambiguità e soprattutto senza paura. La crisi che il nostro mondo sta vivendo – se non vogliamo accontentarci dei titoli di prima pagina – non è solo economica; una riforma intellettuale e morale è ciò di cui necessita l'intero mondo occidentale e perfino, al suo interno, quel minuscolo microcosmo che è la filologia romanza. Bisogna tornare a pensare, e con coraggio.

Bologna, 8 novembre 2011

Ma certo che serve la filologia romanza!

Risposta a Corrado Bologna⁷

Caro Corrado,

solo pochi giorni fa ho letto la tua lettera alla SIFR (il «mio» sito SIFR non era aggiornato; la spiegazione sarebbe lunga).

⁶ F. Benozzo, «Etnofilologia», *Ecdotica*, 4 (2007), pp. 208-230.

⁷ http://www.sifr.it/comunicazioni/risposta_fasso_bologna.html

Concordo pienamente col tuo giudizio e col tuo stato d'animo. Anch'io sto assistendo alla progressiva perdita di peso della nostra disciplina, prima all'estero e ora anche in Italia. Sicuramente i colleghi di altri settori (*in primis* l'italianistica) cercano di occupare il nostro spazio, approfittando anche del generale peggioramento della preparazione degli studenti e quindi della possibilità di offrire loro un percorso più facile. In ciò sono aiutati: a) dall'interesse sempre minore per le epoche passate (Medioevo soprattutto) e dal prevalere sproporzionato e quasi esclusivo per tutto ciò che è contemporaneo o per lo meno recente; b) dall'ignoranza diffusa su cosa sia e a cosa serva la filologia romanza (mentre la lingua e la letteratura italiana bene o male si crede di conoscerle); c) dalla loro stessa ignoranza in materia: molti colleghi italianisti, anche di valore, faticano a distinguere il francese dal provenzale; sanno a malapena che prima della lirica italiana ci sono dei trovatori (che non sanno leggere); ignorano tutto di Marcabru, di Chrétien de Troyes, dei grandi romanzi in prosa, di Maria di Francia, dei fabliaux, di Juan Ruiz, di Juan Manuel, di Ramon Llull... e, naturalmente, di qualunque poema epico all'infuori del *Cid* e della *Chanson de Roland* (che non sanno leggere).

Tutto questo è vero. Le forze avverse sono molte e pericolose. E tuttavia mi domando: noi non abbiamo niente da rimproverarci? Che cosa abbiamo fatto per rendere la nostra materia, non dico attraente, ma credibile?

La parabola della filologia romanza mi ricorda quella del latino. Il latino ha sempre avuto molti detrattori, dagli esponenti dello scienziismo e del tecnicismo fino alla gente comune che ripeteva «a cosa serve?». A questa semplice e non insensata domanda i latinisti hanno variamente risposto: serve perché è una bella lingua (il francese, lo spagnolo, il tedesco evidentemente sono orrendi); serve perché è una lingua logica e insegna a ragionare, dato che bisogna osservare le concordanze, la *consecutio temporum* ecc. (mentre, come ognuno sa, le lingue moderne sono prive di ogni logica, sgangherate, usabili come viene viene); perché la logica del latino è ferrea e la forma è essenziale (molto più di quella del greco, lingua elastica e notoriamente inadatta alla filosofia); serve per capire da dove derivano le parole italiane (tedeschi e polacchi ne potranno fare a meno?). E via di questo passo, continuando a fare ingozzare agli alunni regole, sotto-regole, costrutti che nemmeno gli autori classici usavano, e riservando alla lettura dei testi una metà scarsa del tempo. A ben pochi insegnanti è venuto in mente di rispondere che il latino è importante perché è il veicolo di una grande cultura, che è la nostra, e che di questa cultura, oltre a Cicerone e Virgilio, fanno parte

la Bibbia (la quale, mi insegnavano a scuola, «è scritta male»: si sa, quell'ignorante di san Girolamo...), sant'Agostino (che un insigne latinista definì in mia presenza «un epigono tardo-antico»), la liturgia cattolica, il *Corpus Juris*, san Bernardo, san Tommaso, mezzo Dante, quasi tutto Petrarca, Erasmo, Bacone, Leibniz, la medicina, la scienza, il diritto... Il latino è la nostra storia, e capire la nostra storia vuol dire capire noi stessi. Nessuno l'ha detto; e gli appelli in difesa del latino – giusti in sé stessi; anch'io ne ho firmato qualcuno – sono caduti nel vuoto. Ai suoi detrattori è parso evidente che di una pianta ornamentale o di un surrogato della geometria e dell'enigmistica si potesse benissimo fare a meno. Il latino è stato ucciso, certo; ma prima di essere ucciso ha fatto di tutto per suicidarsi.

Lo stesso stiamo facendo noi da molti anni in qua. Per non ripetermi rinvio a quanto dissi al seminario di Alghero nel 2003 (www.filologia-sarda.eu/pubblicazioni/alghero2003/05.pdf) e aggiungo: non dimentichiamo che i nostri studenti studiano filologia romanza (cominciando da zero, mentre di letteratura italiana ne sanno già un po') per un solo anno; usciranno dall'università portandosi dietro quello che in quest'unico anno hanno ascoltato e letto.

Se in quest'unico anno noi non riusciamo a fargli capire che la civiltà europea ha la sua radice in quel millennio (non «mezzo millennio»: il Medioevo comprende anche il periodo 500-1100); che la letteratura italiana nasce in Francia nel XII secolo; che in quei testi lirici, epici, romanzeschi, novellistici, agiografici si esprime un mondo del quale noi siamo gli eredi diretti; che questo mondo è fatto di chiese e monasteri, di chierici e cantori girovaghi, di feudalità, di cavalleria, poi anche di borghesia comunale; che in quel mondo cercano faticosamente di incontrarsi la civiltà mediterranea (classica e cristiana) e le civiltà barbariche, dando luogo a un mondo del tutto nuovo, che è appunto l'Europa;

– se, invece di tutto questo, gli presentiamo la filologia come linguistica ed ecdotica (così si legge nella premessa di Cesare Segre al «nuovo corso» di *Medioevo Romanzo*, 2007; così ribadì lo stesso Segre in un seminario interdottorale a Bologna nel 2008); se ci attardiamo su minuzie grammaticali e metriche; se trattiamo i testi come entità autosufficienti e come pretesti per considerazioni stilistiche e intertestuali; se ci limitiamo ad analisi formali viste come fine e non come mezzo; se come fine e non come mezzo presentiamo l'edizione critica;

– se operiamo in questo modo, che cosa risponderà uno studente alla domanda «a cosa serve?». E se, come nella mia facoltà, la filologia romanza sarà stata messa in alternativa alla filologia italiana (non sono

stato io, sono stati gli italianisti), che ragione avrà di scegliere la filologia romanza? Al suo posto io penserei: se ha da essere linguistica ed ecdotica, se ha da essere analisi formale, metrica, retorica, stilistica, scelgo la filologia italiana, che mi servirà a studiare meglio la letteratura italiana, perno del mio curriculum.

«A che è servito – ti domandi accorato – pubblicare e studiare Curtius, Auerbach, Spitzer, Contini?» E io aggiungerei: a che è servito Duby, per noi romanisti il più grande maestro della seconda metà del Novecento? A che è servito Le Goff, e poi, fra i nostri «coetanei», Cardini, Barbero, Schmitt, Flori, Ruiz Domènec? A che è servito lo sviluppo dell'antropologia (che gli storici hanno pur capito e utilizzato)?

Il guaio è che da 30-40 anni in qua nessuno si pone più un problema. Le nozioni acquisite sembrano acquisite per sempre e nessuno si domanda più se per caso qualche questione sia rimasta aperta. Parlo delle questioni vere, non di archetipi, di intertestualità, di strutture narrative, di strategie retoriche, di artifici metrici o linguistici.

Nel 1955 Jean Rychner con *La chanson de geste* mise a rumore la nostra corporazione; due anni dopo le questioni da lui sollevate furono discusse a Liegi dai migliori fra i suoi sostenitori e i suoi avversari (anche se poi Delbouille, organizzatore del convegno, si accaparrò elegantemente 114 pagine degli atti, illudendosi di dire una parola definitiva): *La technique littéraire des chansons de geste* (1959) è ancora un punto di riferimento imprescindibile. Fu, per quanto ne so, l'ultimo importante episodio in cui i romanisti si confrontarono su una questione di fondo.⁸

Poi, pian piano, cominciò la politica dei respingimenti. Darò qualche esempio, parlando il meno possibile di cose bolognesi (il pudore deve prevalere sulla vanità, ma pazienza).

1964: Jeanne Wathelet-Willem pubblica nei *Mélanges Delbouille*⁹ (proprio la sede adatta!) un articolo sullo stile formulare epico e conclude prospettando l'ipotesi che dietro al decasillabo epico si nasconda un originario ottosillabo. L'articolo non passa inosservato (si scorra la *Tabula gratulatoria* dei *Mélanges*); ma nessuno si prende la briga di discuterlo, magari di confutarlo; eppure l'ipotesi ha implicazioni evidenti al di là

⁸ J. Rychner, *La chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève, Droz-Lille, Giard, 1955; AA.VV., *La technique littéraire des chansons de geste*, Actes du Colloque de Liège, septembre 1957, Paris, Les Belles Lettres, 1959.

⁹ J. Wathelet-Willem, «À propos de la technique formulaire dans les plus anciennes chansons de geste», in *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévales offerts à M. Maurice Delbouille*, éd. par J. Renson-M. Tyssens, Gembloux, Duculot, 1964, vol. II, pp. 705-727.

del mero fatto formale; ed è probabilmente per questo che su di essa cala il silenzio. Sette anni dopo, la grande edizione Segre della *Chanson de Roland* ignora completamente la questione. La stessa Wathelet-Willem (in posizione subordinata nell'università belga) non la riprenderà più.

1970: con *Critica dei testi classica e romanza* Alberto Varvaro (non nascondendo qualche perplessità sul procedere dei classicisti) mette in luce alcune peculiarità dei testi romanzi, in particolare la loro tradizione «attiva» in opposizione a quella «quiescente» dei classici greco-latini e della Bibbia: tradizione attiva che ha molte implicazioni, fra le quali (anche se Varvaro non lo dice) un ridimensionamento del criterio della *lectio difficilior* (una *difficilior* può essere introdotta da un rimaneggiatore «attivo»). Ma, fra le varie osservazioni acute (compreso un cauto rilancio delle tesi di Bédier), mi colpisce il § 5, «Oggettività dello stemma e qualità della tradizione»: la storia della tradizione delle poesie di Charles d'Orléans è nota grazie al rango sociale dell'autore, ma «che sarebbe accaduto se avessimo perduto O [il ms commissionato dal duca dopo il ritorno in Francia dalla prigionia]?». E, aggiungo io, che cosa sarà accaduto nel caso di autori dei quali non sappiamo abbastanza o non sappiamo nulla del tutto (Chrétien de Troyes, per fare l'esempio più illustre)? Siamo sicuri di dover ricostruire un archetipo? O durante e dopo la vita dell'autore il testo può avere conosciuto vicissitudini che noi nemmeno immaginiamo? Il saggio di Varvaro è spesso citato e lodato; ma nella prassi editoriale corrente se ne tiene conto assai poco. Vecchio o giovane, un filologo non si sente filologo senza archetipo e senza stemma.¹⁰

1981: Joël Grisward pubblica l'*Archéologie de l'épopée médiévale*. La sua tesi evidentemente va discussa seriamente: o se ne dimostra l'infondatezza, oppure le nostre nozioni sull'epica medievale (e non solo su di essa) vanno rivedute da cima a fondo. Una breve scheda in Italia; qualche recensione all'estero; una recensione all'edizione italiana nel 1989; poi più niente. Dal 1982 al 2009 la Société Rencesvals ha tenuto dieci congressi internazionali (alquanto ripetitivi, va da sé) come se nulla fosse accaduto.¹¹

¹⁰ A. Varvaro, «Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse», *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 45 (1970), pp. 73-117, rist. in Id., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 567-612. Le pp. 80-93 sono ristampate in A. Stussi (ed.), *La critica del testo*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 151-163.

¹¹ J.-H. Grisward, *Archéologie de l'épopée médiévale*, Paris, Payot, 1981, trad. it. *Archeologia dell'epopea medievale*, Genova, ECIg, 1989.

1983: Paul Zumthor pubblica l'*Introduction à la poésie orale*, cui farà seguire nel 1987 *La lettre et la voix*. Strani *fata* hanno questi *libelli*: prontamente tradotti in italiano (Bologna, il Mulino, 1984 e 1990), vengono poi accantonati senza un minimo di discussione. L'oralità è a tutt'oggi un tema tabù; e anche *post mortem* come si può perdonare il tradimento dello strutturalista e quasi-semiologo Zumthor? (*Semiologia e poetica medievale* è il titolo dell'edizione italiana – con intervista di Cesare Segre all'autore – di un suo importante libro, che per la verità nell'originale è solo un *Essai de poétique médiévale*). Guai se diventasse contagioso il suo esempio: essere capace di cambiare radicalmente le proprie idee anche dopo il pensionamento.¹²

1989: in un lungo saggio, «L'amour courtois en tant que discours courtois sur l'amour», Rüdiger Schnell opera una rigorosa e informatissima messa a punto, demolendo le *idées reçues* sull'amore cortese che si ripetono di manuale in manuale: non esiste una teoria né tantomeno un trattato sulla *fin'amor*: quello di Andrea Cappellano fu recepito in seguito come tale ma era stato scritto con tutt'altro intento; l'amore cortese è sì caratterizzato da alcuni tratti costanti (esclusività, costanza, sincerità, reciprocità, spontaneità, rispetto dell'altro, misura, disposizione alla sofferenza...), ma la sua concezione varia da poeta a poeta: non è necessariamente adultero; non sempre è incompatibile col matrimonio; non esclude affatto il pieno appagamento sessuale... Il saggio, opera di uno dei migliori specialisti della materia, appare in francese su *Romania*; la sua eco è nulla. Occorre un notevole sforzo per reperirne qualche citazione. Discussione, zero. Perché? La revisione delle nostre nozioni sulla *fin'amor* è tanto scomoda? È pericolosa? Certo, occuparsi di cose reali, di fatti storici, di problemi di storia della mentalità o della cultura può sempre avere qualche ricaduta che rimetta in discussione le nostre certezze; ma d'altra parte, suavia, con la *fin'amor* si corrono tanti rischi? Al massimo dovremo riscrivere qualche manuale. Ma forse la ragione è un'altra: già allora da diversi anni si era smesso di discutere di contenuti; solo di forme – ormai era stabilito – valeva la pena di occuparsi. A che pro porsi problemi sui *realia*, quando ormai tutto quel che c'è da sapere è stato accertato?¹³

¹² P. Zumthor, *Introduction à la poésie orale*, Paris, Seuil, 1983; trad. it. *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, il Mulino, 1984; Id., *La lettre et la voix. De la «littérature» médiévale*, Paris, Seuil, 1987; trad. it. *La lettera e la voce. Sulla letteratura medievale*, Bologna, il Mulino, 1990.

¹³ R. Schnell, «L'amour courtois en tant que discours courtois sur l'amour», *Romania*, 110 (1989), pp. 72-126, 331-363.

1992: Glauco Sanga pubblica *La rima trivocalica*, sostenendo in particolare: a) che la «rima siciliana» non è siciliana, ma non è altro che la rima trivocalica a /e-i/ o-u, che ha le sue origini nella poesia mediolatina ed è attestata nelle lingue romanze (specialmente nell'italiano) sia prima sia dopo la scuola siciliana (e include la «rima guittoniana», la «rima umbra» e via di seguito); b) che *Siciliani* è un termine convenzionale, come attestato da Dante; c) che non occorre pensare a una primitiva redazione in siciliano delle liriche del Notaro e dei suoi sodali, mentre è più probabile che la lingua dei «Siciliani» sia stata fin dall'origine quella dei codici che li conservano. Non è un fulmine a ciel sereno, perché il saggio di Sanga, o un suo abbozzo, circolava dattiloscritto fin dal 1970 ed era stato letto (più d'una volta con favore) da illustri studiosi. Eppure non appare nessuna recensione (ci sarebbe la mia, ma ho promesso di non parlarne). Nel 1997 si tiene (non posso dire dove e per iniziativa di chi) una giornata di studio i cui atti vengono pubblicati in QFR: in essa intervengono Glauco Sanga, Furio Brugnolo, Roberto Antonelli, Giuseppina Brunetti, ma ognuno rimane sulle proprie posizioni. Poi più nulla fino al 2008, quando finalmente esce, in tre volumi dei «Meridiani» Mondadori, l'edizione completa dei *Siciliani*. In essa il nome di Glauco Sanga non compare *mai*, né in qualche nota né in bibliografia, né in poche righe magari per liquidarlo con uno sbrigativo «non convince». Una *damnatio memoriae* che si commenta da sola. Non avevo mai visto niente di simile. Mi dispiace criticare in questo modo molti cari amici; *sed magis amica veritas* (per i cultori della latinità contemporanea, *quando ce vo' ce vo'*).¹⁴

1996-2000: presso il Mulino esce *Origini delle lingue d'Europa* di Mario Alinei. Le nozioni tradizionali circa l'arrivo degli Indoeuropei in Europa sono messe radicalmente in discussione: al modello Gimbutas (invasione a partire dal IV millennio da parte dei pastori-cavalieri dei *kurgan*) e al modello Renfrew (migrazione pacifica a partire dal Neolitico, VIII-VII millennio, dei diffusori dell'agricoltura) si sostituisce il Paradigma della Continuità Paleolitica (PCP): i popoli europei erano già stanziati nelle attuali sedi fin dal Paleolitico superiore, come si evincerebbe anche

¹⁴ G. Sanga, *La rima trivocalica. La rima nell'antica poesia italiana e la lingua della Scuola poetica siciliana* (Venezia, Il Cardo, 1992), rec. di A. Fassò, *Filologia e critica*, 19 (1994), pp. 463-468; *Lingua, rima, codici. Per una nuova edizione della poesia della Scuola siciliana*. Atti della Giornata di Studio, Bologna, 24 giugno 1997, a cura di A. Fassò e L. Formisano, *Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, 12-13 (1999), pp. 9-102; *I poeti della Scuola siciliana*, a cura di R. Antonelli, C. Di Girolamo, R. Coluccia, 3 voll., Milano, Mondadori, 2008.

dai risultati dell'archeologia e della genetica. Fra le molte conseguenze, una ci colpisce direttamente: lingue e dialetti romanzi non derivano dal Latino, ma risalgono al Paleolitico; il Latino è solo uno di questi dialetti e si imporrà sugli altri come *superstrato* con l'espandersi della potenza romana (allo stesso modo del franciano, del castigliano, del fiorentino nei confronti delle parlate francesi, spagnole, italiane).¹⁵

La filologia è linguistica ed ecdotica? Bene, vivaddio si torna a parlare di linguistica! Una visione così rivoluzionaria meriterebbe convegni, tavole rotonde, numeri monografici di riviste; e in effetti qualcosa si muove, a giudicare da ciò che si legge in www.continuitas.org; Francisco Villar, che non è l'ultimo degli indoeuropeisti, si è man mano avvicinato alla teoria di Alinei; ma da parte di noi romanisti si hanno solo un paio di recensioni a denti stretti (sfavorevoli naturalmente, ma con scarsità di argomenti) e sei pagine (42-47, pure sfavorevoli, ma con un accenno di discussione) del libro di Michele Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani* (Roma-Bari, Laterza, 2009). Per la verità un'iniziativa c'era stata (e qui mi tocca parlare di me per un momento): coordinato da me, era nato un serrato dibattito, via e-mail, fra Mario Alinei e Alberto Zamboni (convinto e competentissimo sostenitore della tesi tradizionale) intorno al riflesso del PCP sulla linguistica romanza. Noi organizzatori del VII congresso della SIFR (Bologna 5-8 ottobre 2009) avevamo deciso di diffonderlo in settembre al punto a cui era arrivato (circa metà cammino) via Internet a tutti i soci della SIFR, i quali sarebbero così giunti ben informati al convegno, destinato ad aprirsi proprio con la comunicazione di Mario Alinei e Francesco Benozzo. Non appena il programma fu pubblicato fummo fermati dall'intervento a piedi uniti di un collega che, scandalizzato da questa apertura eterodossa, faceva intendere che il convegno avrebbe conosciuto (sotto la sua stessa presidenza) una giornata un po' troppo animata. Finì che *pro bono pacis* spostammo al quarto posto Alinei e Benozzo e rinunciammo al proposito di diffondere on line il dibattito (Alinei e Zamboni si dimostrarono molto comprensivi, conoscendo l'ambiente, anche se Zamboni insieme

¹⁵ M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll. (I: *La Teoria della Continuità*; II: *Continuità dal Mesolitico all'età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche*), Bologna, il Mulino, 1996-2000; M. Gimbutas, *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, The Hague-London, Mouton, 1965; Ead., «The Kurgan wave (c. 3400-3200 BC) into Europe and the following transformation of culture», *Journal of Indo-European Studies*, 8 (1980), pp. 273-315; C. Renfrew, *Archaeology and Language: the puzzle of the Indo-European origins*, London, Jonathan Cape, 1987, trad. it. *Archeologia e linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

col suo rammarico mi esprime la sua giusta preferenza per i congressi «incasinati»). Il dibattito si interruppe dolorosamente il 25 gennaio 2010 per la scomparsa di Zamboni; ma proprio in omaggio a lui (che, non convinto della nuova teoria, non si è però girato dall'altra parte e ha accettato con passione il confronto) sarà presto pubblicato. Un'altra occasione persa per i romanisti.¹⁶

Ho portato solo qualche esempio; ce ne sarebbero molti altri, che non ho bisogno di menzionare perché noti a tutti. Ma a che cosa è dovuto questo silenzio ostinato, questo ostinato guidare guardando nello specchietto retrovisore? Credo che la risposta si sintetizzi in una parola: paura. In alcuni casi (Grisward, Alinei), paura di dover ricominciare tutto da capo, di affrontare materie di cui non sappiamo quasi nulla (indoeuropeistica, archeologia...), di farci una competenza accettabile in campi sconfinati di cui nessuno ci ha mai parlato (un laureato in lettere moderne, come sono la maggior parte dei romanisti italiani, ha mai studiato seriamente la storia antica, la preistoria, la glottologia indoeuropea, le culture indo-iraniche...? Ne ha almeno letto qualcosa? In alcuni casi sì, per lo più no; anzi, per chi si è iscritto a Lettere moderne prima del 2001, l'unico contatto con la linguistica è stata appunto una parte del corso di filologia romanza; nei casi migliori, anche un corso di storia della lingua italiana; poi più nulla: niente glottologia, niente dialettologia, niente archeologia...). Oltre a ciò, il timore di contrariare chi confonde la storia di lunga durata con l'assenza di storia. Ma a parte questo, la paura di cui parlo è paura e basta.

In *Manhattan* Woody Allen, sdraiato sul divano, riflette «sull'idea per un racconto sulla gente ammalata, che si crea continuamente problemi inutili e nevrotici perché questo gli impedisce di occuparsi di più insolubili e terrificanti problemi universali» (sono grato a Roberto Saviano per avermelo ricordato in *Repubblica*, 1.3.2011, p. 55). Probabilmente Woody Allen non conosce la filologia romanza, altrimenti avrebbe subito trovato materia per il suo racconto. Lo so, tu mi dirai: ma noi studiamo cose medievali, di che cosa dovremmo avere paura? E invece no: quanto più ci si occupa di cose (di cose, non di sole parole), tanto più c'è il rischio che prima o poi qualche problema si ponga anche a noi contemporanei.

Scandagliare il Medioevo (compreso il primo mezzo millennio, e comprese molte cose che vengono prima di Dante e dello Stilnovo, e che hanno valore di per sé, non solo in quanto precorrono Dante) non ci riser-

¹⁶ *La linguistica romanza di fronte al Paradigma della Continuità Paleolitica (PCP)*, a cura di A. Fassò, *Rivista italiana di dialettologia*, 34 (2010), pp. 3-103.

verà qualche sorpresa? Non ci rivelerà qualcosa di scomodo sulle nostre radici, sulle nostre origini, sulla nostra storia, su quello che siamo? Non ci metterà di fronte a problemi tuttora insoluti e che per essere affrontati richiedono un pizzico di coraggio? E allora, invece di riflettere sui contenuti, non sarà meglio fare la punta agli spilli, fare la storia (quando la si fa) delle forme, analizzare con sottigliezza e con linguaggio artefatto gli stilemi più insignificanti, pubblicare inediti e inutili volgarizzamenti toscani (inutili per la lingua, della quale sappiamo ormai tutto; inutili per il contenuto, uguale a quello dell'originale), ripubblicare – ovviamente – testi già pubblicati e ampiamente noti e la cui sostanza non cambia con la nuova edizione, ma dei quali è sempre possibile rifare lo stemma e privilegiare qualche nuova variante senza mai domandarsi di quale mondo, di quale mentalità, di quale umanità quel testo (quel «testimone»!) ci dà notizia? Perché il codice è «testimone» del testo; ma il testo sarà pur testimone di qualcosa!

«Forse – tu dici – un intervento diretto e mirato presso il CUN, appena rinnovato, potrebbe ancora offrire una speranza di tornare ad esistere». Hai ragione; e nessuno lo può fare meglio di te. Eviterei tuttavia – se posso darti un suggerimento – di rivelare ai colleghi del CUN che Spitzer, Curtius, Auerbach sono morti da più di mezzo secolo. Perché, se ti chiedessero quali autori, quali libri della romanistica contemporanea possono dire qualcosa agli antropologi, ai folkloristi, agli storici della società, delle istituzioni, delle mentalità, delle idee, o anche – perché no – a quei teologi e filosofi che Lausberg ci raccomandava di studiare;¹⁷ se ti chiedessero quali nostri libri vale la pena (per loro) di leggere, tu che cosa potresti rispondere? Qualcuno ce n'è, lo so; ma sono tutte opere «eretiche», «controcorrente». Perché il bello della faccenda è che queste etichette, un tempo esibite fino all'eccesso come vanto, oggi sono usate dai romanisti con intento spregiativo. Come dovrà essere dunque un buon filologo romano? «Ortodosso»? «conformista»? «benpensante»? E poi, dà, per essere «controcorrente» bisogna almeno che ci sia una corrente. Guardati intorno: vedi qualcosa di diverso da paludi e acquitrini?

¹⁷ «Ai giovani di buona indole (cfr. *Sapienza* 8, 19), volenterosi dello studio della linguistica romanza, si dà il consiglio di differire tale studio – benché vi si sentano fortemente spinti – per lo spazio di cinque anni circa e di dedicarsi dapprima esclusivamente allo studio della filologia classica, della storia antica, della linguistica generale e indoeuropea, della patrologia e della filosofia e teologia scolastiche, concludendo questo studio col dottorato, imparando frattanto (almeno fino al livello della padronanza passiva...) le principali lingue romanze moderne»: così H. Lausberg, *Romanische Sprachwissenschaft* (1969), trad. it. *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 1971, I, p. 39.

Quando ero studente conoscevo *Mimesis* e qualche saggio di Spitzer; ma la lettura di Curtius e delle altre opere di Auerbach mi fu consigliata dal mio professore di storia medievale Girolamo Arnaldi. Ma la filologia romanza di allora era ancora una disciplina trainante, che sapeva parlare ai lettori esterni. Immagina un suo collega di oggi: quale lettura romanistica potrà suggerire a un allievo per quanto volenteroso?

Si parva licet componere magnis, mi viene in mente la vicenda dell'Unione Sovietica. Nel 1964, mentre uscivano i *Mélanges Delbouille*, Chruščëv fu destituito; gli succedette Brežnev, poi Andropov, poi Černenko; ogni velleità di rinnovamento fu spenta sistematicamente (dalla Cecoslovacchia nel 1968 alla Polonia dal 1970 in poi); la vita culturale, l'economia, la società stessa progressivamente si inaridirono. Nel 1969, lo ricorderai, Andrej Amalrik pubblicò il pamphlet *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*¹⁸ Sembrava una fantasia, ma aveva sbagliato solo di pochi anni. Quando giunse al potere Gorbačëv (1985) era troppo tardi. Certo, dal 1980 con Reagan la guerra fredda si era insprita; dal 1978 era cominciata sulla Polonia l'azione destabilizzatrice di Karol Wojtyła; ma se l'impero sovietico avesse accettato di seguire la strada aperta da Alexander Dubček, probabilmente non si sarebbe indebolito economicamente, politicamente, idealmente; nessun Reagan, nessun Wojtyła sarebbe stato in grado di minarne le fondamenta.

Qualcosa del genere sta accadendo, più lentamente, alla Chiesa cattolica. Dopo la primavera del Concilio Vaticano II hanno prevalso le spinte restauratrici, altrimenti dette le forze della paura. I fautori del rinnovamento sono stati via via messi ai margini e si è cercato – fin dove era possibile – di tornare all'ordine e alle certezze preconciliari, puntando sul potere (anche politico, economico...) della gerarchia e sull'obbedienza dei fedeli. La Congregazione per la Dottrina della Fede ha emarginato i teologi più innovatori; ad alcuni ha addirittura proibito di scrivere. E sempre di più le gerarchie vaticane, dal 1978 a oggi, vanno lamentando che le chiese si svuotano e i preti sono sempre di meno. Colpa delle forze avverse? Del laicismo, del relativismo? (del comunismo no, non c'è più...). O è la Chiesa stessa che si sta sgretolando dall'interno? che ha dimenticato la sua ragion d'essere? che sa ottenere vantaggi dai potenti ma non sa più dire una parola di amore e di speranza a un mondo che ne avrebbe un disperato bisogno? che non sa più suscitare nei giovani quella motivazione e quella spinta ideale che un tempo si chiamava vocazione?

¹⁸ A. Amalrik, *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*, trad. it. a cura di C. Bo, Roma, Coines, 1971.

Paura, aridità, sterilità, arroccamento. Questi sono i tratti distintivi di realtà ben più grandi di noi, ma anche – in microscala – della nostra corporazione. Anche noi continuiamo a imporre una disciplina preconciliare, a rifiutare ogni proposta di filologia dal volto umano.

Ho cominciato il mestiere di filologo romanzo il 1° aprile 1968. Ho visto diversi colleghi proporre idee nuove, a volte geniali; ma, salvo imprevisti dell'ultima ora, andrò in pensione lasciando la comunità dei romanisti allo stesso punto di 43 anni fa.

Caro Corrado, stiamo implodendo. E gli altri ci sguazzano.

Tuo

Andrea Fassò

Bologna, 5 marzo 2011

A Paolo Maninchedda

Caro Paolo,

due settimane fa ho letto il tuo articolo su *Belfagor* e pochi giorni fa, dopo una breve vacanza, l'ho riletto attentamente. ... Martedì 2 agosto ne ho parlato al telefono con Corrado Bologna, che mi sembra molto vicino alle tue posizioni. Mi permetto quindi di inviare in copia questo messaggio anche a lui, rispondendo a entrambi.

Anzitutto mi felicito con te per avere messo sul tavolo, e non solo in una cerchia di specialisti ma in una rivista culturale di ampia diffusione, un problema che ci riguarda così direttamente. Non ho dimenticato l'intervento col quale introducesti i lavori ad Alghero nel 2003;¹⁹ vedo che da tempo tu ti poni domande molto serie circa la ragion d'essere e l'avvenire della nostra disciplina, sia per quello che essa è nella realtà, sia per come è vista (e spesso maltrattata) dall'esterno. Mi piace anche il tuo titolo: *Perché lo Stato dovrebbe...?*, anche se qualcuno potrebbe dirmi: Già, parli bene tu, che prendi lo stipendio da più di 40 anni e fra poco avrai la pensione garantita (speriamo...)! Ma, vecchi o giovani che noi siamo, sono parole che inducono a riflettere seriamente.

Marcello Cocco mi dice che Segre ti ha scritto elogiandoti per aver parlato di filologia in generale e non di filologia romanza in specifico. Io

¹⁹ <http://www.filologiasarda.eu/publicazioni/alghero2003/01.pdf>. Questo intervento, al pari del mio citato sopra, fa parte del volume *Testi e tradizioni: le prospettive delle filologie*, a cura di P. Maninchedda, Cagliari, CUEC, 2004 (<http://www.filologiasarda.eu/publicazioni/libro.php?sez=34&id=32>), che contiene gli atti di un seminario svoltosi ad Alghero il 7 giugno 2003.

non so quale dei due termini vada considerato per primo. So però che ... fra la «nostra» filologia e quella di altre discipline c'è una sostanziale differenza, che io illustro puntualmente nella prima lezione di ogni anno a studenti che – ahinoi – sono invitati dal piano di studi a scegliere fra la filologia italiana e la filologia romanza ... La vostra scelta, io gli spiego, non è fra due materie equivalenti: è un po', per usare un vecchio scherzo bolognese, come se vi si chiedesse: «È più buona la cioccolata o va più forte il treno?»

La filologia italiana si affianca alla (obbligatoria e centrale) letteratura italiana, e si occupa quindi di «storia della tradizione e critica del testo», insomma di ecdotica con annessi e connessi. Rappresenta quindi l'accezione ristretta del termine «filologia».

La filologia romanza si occupa certo di ecdotica (come dubitarne?), ma è filologia da intendersi nell'accezione più larga: linguistica (molto più impegnativa di come si pratica nella filologia italiana), ecdotica e letteratura. Intenderla come sola ecdotica è riduttivo. A chi spetterebbe allora di occuparsi delle letterature romanze medievali (non solo dell'edizione, ma della *comprensione*)? Esiste una materia obbligatoria con questo nome? No, non esiste. Se la filologia romanza da sempre è o dovrebbe essere uno dei pilastri del corso di Lettere moderne, non è tanto per l'ecdotica che vi si insegna o vi si studia (quella si insegna e si studia anche nella filologia latina, nella filologia italiana...) quanto per lo studio delle letterature medievali vernacolari che non solo stanno alla base delle letterature europee moderne, ma sono il prodotto (il riflesso, lo specchio, l'espressione, il veicolo... quello che vuoi tu) di culture in senso molto più ampio, non solo letterario. Culture che nessuno conosce se non noi (più qualche raro storico e qualche rarissimo italianista) e la cui conoscenza permette di avere uno sguardo più largo e completo sull'intera tradizione occidentale. Tanto per fare il solito esempio, non è del tutto un caso se erano filologi romanzi Vossler, Curtius, Spitzer, Auerbach... Sarebbe concepibile, avrebbe senso una *Mimesis* senza i capitoli che vanno da Gregorio di Tours ad Antoine de la Sale?

No, non è un caso se libri come *Mimesis* o *Letteratura europea e Medio Evo latino* sono opera di filologi romanzi. Il vantaggio nostro (o almeno dei più bravi fra noi) è di avere un punto di osservazione privilegiato sull'antico e sul moderno, sul latino e sui volgari, sulla scrittura e sull'oralità, sulla linguistica e sulla letteratura...; la nostra disciplina si trova al punto d'incontro fra tutte queste realtà. (Ogni tanto ho il sospetto che i cultori di parecchie altre discipline rivendichino privilegi analoghi, ma non importa). Ciò equivale a dire che il Medioevo europeo è la cerniera

fra l'antichità mediterranea e l'Europa moderna, la quale prende forma appunto nel Medioevo. Niente di nuovo, lo sanno tutti, certo; ma è di qui che bisogna partire.

Anzitutto, certo, per spiegare che la letteratura italiana non nasce con Giacomo da Lentini (diciamo meglio con san Francesco, che viene qualche anno prima e forse è un po' più importante...), ma con le *chansons de geste*, i trovatori, Tristano, Chrétien ecc.; che nel 1220 le basi sono da tempo gettate in Francia e che, se non si conoscono quelle, non si capiscono Dante, Petrarca, Ariosto... E questa è la prima cosa da spiegare ai colleghi italianisti e agli insegnanti delle scuole secondarie. Ma c'è molto di più: queste cose vanno spiegate anche ai francesisti, per i quali tutto comincia da Rabelais o, se va bene, da un Villon inteso malamente (avete mai provato a far leggere Chrétien de Troyes a un francesista?); agli ispanisti, per i quali «nello spagnolo medievale non ci si capisce niente» (testuale, udito da un mio collega ordinario); anche agli anglisti e ai germanisti, per ragioni che conoscete meglio di me. Ho insegnato a lungo nel corso di laurea in Lingue, quando non era ancora confluito nella facoltà di Lingue; faccio parte di un dipartimento di Lingue; e quindi di queste cose faccio esperienza quotidiana.

Ma vorrei andare oltre: non è solo una questione di letteratura, ma di civiltà, di cultura, di storia. Anche gli storici medievisti sono poco informati di ciò che noi studiamo: bravissimi a leggere testi e documenti latini, se la cavano maluccio coi testi volgari e quindi (tanto per parlare di ciò che studio abitualmente) solo di rado conoscono in presa diretta l'espressione della feudalità e della cavalleria (ma anche di tante altre cose...), realtà che a loro arrivano filtrate attraverso fonti latine, quindi per lo più clericali.

Insomma, studiare filologia romanza significa rendersi meglio consapevoli delle nostre radici, della nostra storia ecc. È un po' lo stesso discorso che vale per il latino (conoscere la nostra storia e la nostra tradizione, da Plauto alla Bibbia e a Newton). Per la parte che ci compete (letterature romanze) *solo noi* possiamo insegnare queste cose.

Qui sì mi sento di dire «*solo noi*». Non mi sento di dirlo, invece, se parliamo di filologia come ecdotica, o comunque come metodo per capire come i testi si ricostruiscono, come mai il testo che noi leggiamo ha questo aspetto e non quest'altro, da quali fonti (manoscritti ecc.) ci sono trasmessi i testi e come si maneggiano, si comparano, si indagano... Tutte cose importanti, beninteso, che noi facciamo e che dobbiamo insegnare (tanto per essere chiari: a tutti i miei dottorandi, finora, ho assegnato come tesi un'edizione critica; non credo affatto che la filologia romanza

sia solo questo, ma questo devono imparare e su questo devono farsi le ossa per volare più alto, se ci riescono, in seguito); ma tutte cose che fanno anche i filologi italiani, classici ecc.

Il «metodo filologico» (ecdótico, in sostanza) insegna a pensare con rigore? Sì, certo; ma non più dell'archeologia, della storia, dell'archivistica, dell'antropologia, della linguistica (quella tosta, non quella delle solite introduzioni alle edizioni di testi), della geografia, del diritto e magari – perché no? – della filosofia, che forse qualche titolo in questo campo se l'è conquistato (e non parlo mica solo della logica o della filosofia analitica: parlo di Platone, san Tommaso, Spinoza, Kant, Hegel...).

La filologia «è critica disciplinata e applicata al vero»: giustissimo, ma anche le altre scienze lo sono; se no che scienze sarebbero? Finora ho menzionato scienze umanistiche; ma siamo sicuri che la fisica, l'economia, la genetica (sto elencando a caso) non siano scienze che educano alla ricerca del vero e al ragionamento rigoroso?

Stiamo attenti a non commettere l'errore che hanno sempre commesso i latinisti e del quale ho già parlato nella mia lettera alla SIFR del 5 marzo: «il latino quadra le teste», «il latino è una lingua logica»... E il tedesco no? E il francese no? Le lingue di Cartesio e di Kant sono così illogiche?

«Il latino insegna a ragionare» ecc. E la filosofia no? E la matematica?

In realtà quello che il latino ha di specifico è di essere il latino, ossia (insieme a pochissime altre lingue) il veicolo di una grande civiltà, che ha espresso in latino le opere di Virgilio, di Tacito, di sant'Agostino, dei giuristi, degli scienziati... Altrimenti, fosse solo una questione di struttura linguistico-grammaticale, tanto varrebbe il latino quanto qualsiasi altra lingua.

Più o meno in termini analoghi si pone il problema della nostra materia. Solo la filologia conosce la critica disciplinata? Le altre scienze no?

Dobbiamo fare divulgazione? Pienamente d'accordo; questo è un punto importantissimo. Divulgazione, ancora una volta, di ciò che *solo noi* sappiamo: il *Conde Lucanor*, i *lais* di Maria di Francia (cito testi che mio fratello fisico ha trovato per caso sulle bancarelle americane e che si sta leggendo avidamente, ma dei quali nessuno gli aveva mai parlato) e tutto il resto che sapete. Si capisce che possiamo anche sconfinare nel Cinquecento o nel Novecento, sapendo però che lì non siamo più «*solo noi*» e che ci sono altri che quelle cose le sanno fare altrettanto bene.

Filologia dell'informazione? Filologia della comunicazione? Certo che siamo capaci – ci mancherebbe altro! – di lavorare «su un testo pubblicitario, su un testo aziendale, su un documento di una authority o su un testo politico»! Il problema – ancora una volta – è che non siamo «*solo noi*». Ci sono molti altri che lo sanno fare bene; e per farlo può essere

utile studiare anche molte altre cose. Il «metodo filologico» (e domando ancora: di filologia in generale o di filologia romanza? di ecdotica di qualsiasi ambito o di linguistica-letteratura medievale? non è la stessa cosa) che noi possediamo è l'unico in grado di svolgere questi compiti? Dubito che riusciremo mai a persuadere un politico, un giornalista o anche uno scienziato o un filosofo che *solo noi* filologi siamo in grado di smontare, analizzare, decifrare, comparare, interpretare un testo aziendale o politico. Non sarà così che li convinceremo a mettere in bilancio gli stipendi per i professori di filologia (romanza?).

Capisco le vostre obiezioni. Mi pare che entrambi concordiate sul fatto che il Medioevo ormai non interessa più a nessuno; che sta scomparendo dalle scuole; che a malapena in letteratura italiana si comincia da Dante (e conosco alcuni professori che Dante lo fanno poco o niente); che il mondo di oggi è dominato dal consumo immediato, dall'informazione volatile, da Internet, dal contemporaneo, che la conoscenza del passato è sempre più snobbata, che al sapere si preferisce il saper fare e il *problem solving*... Tutto vero. Ma se accettiamo questa realtà, anzi questo *trend*, come immutabile e irreversibile, allora la partita è già persa. Non sarà convertendoci in filologi della comunicazione che noi potremo continuare a esistere come filologi (romanzi?). Possiamo anche provare; ma allora diventeremo (o faremo diventare i nostri allievi) qualcosa di completamente diverso; altri sapranno fare le stesse cose come noi e meglio di noi; forse qualcuno di noi riuscirà a ottenere uno stipendio, ma la nostra disciplina avrà perso la sua ragion d'essere o – per usare un termine fuori moda – la sua anima.

Io sarò un utopista; ma siamo sicuri che il *trend* attuale (che va avanti da circa trent'anni) sia così irreversibile? A metà degli anni Novanta era lecito pensarlo; ma oggi intorno a noi (in Italia, nel Mediterraneo, in Europa, nel mondo) non sta succedendo niente? L'Occidente continuerà a tempo indeterminato la sua corsa folle verso il nulla? E l'Occidente potrà continuare ancora a lungo a parlare solo di sé stesso? O saremo costretti, in un modo o nell'altro, a incontrarci con mondi che finora abbiamo dominato, saccheggiato e trascurato? E a farci arricchire dalle loro culture, in modi e forme difficili da prevedere ma che si può sperare vadano in una direzione più umana?

Nel corso degli anni ho sentito molte volte parlare di «oggi» come se fosse «sempre»; ma poi le cose sono presto cambiate, spesso in modo imprevisto.

Questo mondo vuoto e disumanizzato nel quale ci troviamo a vivere non è il frutto del tardo capitalismo? Direi di sì. E qual è l'avvenire del

capitalismo? Non è facile prevederlo, ma certamente prima o poi una svolta ci dovrà essere: non potrà continuare il consumo illimitato, dovremo imparare a vivere in un altro modo e quindi a pensare in un altro modo... Non per bontà d'animo, ma se non altro per il fatto che le risorse della Terra non sono inesauribili, una regolata ce la dovremo dare, con le cattive o (speriamo) con le buone.

Certo, il problema è nel «prima o poi». Anche se sto scrivendo in giornate particolarmente dure per le economie dell'Occidente, nessuno di noi sa cosa avverrà fra una settimana, tre mesi, cinque anni, trent'anni... Le cose potranno prendere una piega buona o cattiva. Se sarà buona, si potrà sperare in un nuovo umanesimo (quello tradizionale, lo so, rischia l'estinzione; ma non è ancora estinto, e può ancora trasformarsi e rifondarsi), e allora anche la filologia (romanza?) o qualcosa che ci assomiglia potrà riacquistare importanza, magari in forme del tutto nuove e oggi imprevedibili. Provate a immaginare che l'Occidente faccia i conti sul serio, che so, con le culture indiana e cinese: che cosa ne risulterebbe per noi e per loro? Pensiamo a una vita o per lo meno a una tendenza di vita «ecologica»: se al posto del PIL il parametro fondamentale sarà il risparmio di risorse e la sobrietà, come saremo fatti? Se la produttività, la competizione (ossia la legge della giungla, direbbe Panikkar), il consumo non saranno più il metro della nostra vita individuale e sociale, in che modo cominceremo a vivere, a pensare, a studiare, a guardare il mondo?

È un'utopia? Non lo so. Resterà tutto come oggi? Allora sprofonderemo (secondo la vecchia barzelletta, «abbiamo fatto un passo avanti; ora siamo sull'orlo del baratro») e nessuno pagherà più lo stipendio ai professori, non solo di filologia. Cambierà qualcosa? Quando e come? A lungo termine (quando «saremo tutti morti», come diceva Keynes)? Entro pochi anni? Fare previsioni si può; più difficile è prevedere i tempi (Marx ci aveva ben azzeccato, ma aveva sbagliato di cinque generazioni...).

In ogni caso, io credo che non dobbiamo cercare scorciatoie. La filologia romanza una sua ragion d'essere ce l'ha. Dovrà cercare di spiegarla, di difenderla, magari stando in trincea e accettando per un certo tempo di essere una disciplina di nicchia. E approfittare di questo periodo di trincea per ripensare sé stessa, per uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciata da sé (in fondo siamo anche noi parte del tardo e stanco Occidente), per riacquistare un volto umano, per ridiventare insomma una disciplina che ha qualcosa da dire. Non sto a ripetere quello che ho detto ad Alghero nel 2003 e nella lettera alla SIFR del marzo 2011: lo conoscete e sapete già come la penso. Per un certo tempo la disciplina si restrin-

gerà? Rimarremo in pochi (anzi rimarrete, perché io vado in pensione)? Pazienza. L'importante è guardarsi intorno e cercare di capire di che cosa avranno bisogno i giovani e i meno giovani di qui a 10-20 anni. Di ecdotica, di Internet, certo; ma forse anche di qualcosa di più che – se avremo sufficiente lucidità e coraggio, e anche un po' di fortuna – *solo noi* saremo in grado di dare.

Continuerò a rifletterci in questo periodo di riposo.

Ti ringrazio – vi ringrazio tutti e due – di avermi indotto a meditare su questi non facili problemi.

Un saluto carissimo, con l'augurio delle migliori vacanze possibili.

Andrea

Bologna, 5 agosto 2011

Massimo Bonafin
L'etnofilologia ci salverà?

Chi frequenta i consessi della Società italiana di filologia romanza sa bene quanto l'avvertimento della crisi e delle difficoltà dei saperi umanistici in questa ormai entrante seconda decade del XXI secolo sia diffuso e quanto la crisi e le difficoltà abbiano una declinazione nazionale, che si sposa a una declinazione europea, che si inquadra in uno scenario internazionale (a prevalenza euro-atlantico-centrico). Non voglio discutere di questo in termini «generazionali», anche se è vero, e nessuno che abbia onestà intellettuale può negarlo, che l'accademia italiana (in sintonia col sistema-paese, come si dice), di cui fanno onorevolmente parte i filologi romanzi, appare aver perso molto dello slancio e della freschezza e dell'apertura al nuovo che dovrebbero caratterizzare la ricerca e che si hanno più facilmente a trentacinque che a sessantacinque anni.¹

Ora, Francesco Benozzo ha l'aria di lanciare una sfida (giornalisticamente, un sasso nello stagno) con la proposta di una filologia come «scienza sociale» di un rinnovato umanesimo, all'altezza dei problemi e

¹ Penso che molti condividano la sostanza della risposta che Andrea Fassò (peraltro rimasto l'unico a intervenire pubblicamente) ha voluto dare alla provocatoria domanda posta da Corrado Bologna sul sito della S.I.F.R. (www.sifr.it), dopo che i recenti programmi ministeriali sembrano aver assestato il colpo decisivo alla presenza della disciplina nei *curricula* degli insegnanti di lettere della scuola secondaria.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2012

© copyright 2012 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'aprile 2012
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6450-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.